

Anticonformismo, intransigenza, antifascismo e autonomia nelle “vite parallele” di Trentin e Gobetti

di Corrado Malandrino

Premessa

Perché “vite parallele” quelle di Piero Gobetti e di Silvio Trentin? In fondo furono di generazioni, estrazioni culturali, ambienti sociali e caratteri assai diversi. Ma anticonformismo, intransigenza, antifascismo e autonomia furono i tratti – morali prima che politici – di una struttura comune e confrontabile, pur tra somiglianze e divergenze, delle loro esistenze.

Il *topos* delle “vite parallele” richiama l’opera storico-biografica di Plutarco di Cheronea, i “bioi paralleloi” che formarono la coscienza civile e politica di grandi pensatori, da Erasmo a Rousseau. Le “vite parallele” di Plutarco mettono insieme le biografie comparate di due grandi personaggi storici, l’uno greco, l’altro romano. Si pensi ai grandi ritratti sinottici di Teseo e Romolo, di Pericle e Quinto Fabio Massimo, di Alessandro e Cesare, Demostene e Cicerone. Il fine era di far risaltare nella conclusione l’intersersi di un filo dialettico e far rilevare la grandezza morale e storica dell’uno in contrappunto con l’altro.

Le due “vite parallele” di Trentin e Gobetti, nei caratteri sopraddetti, danno un efficace esempio di questo genere.

Anche Gramsci e Gobetti furono due splendidi esempi di “vite parallele”. Paolo Spriano (*Gramsci e Gobetti*, Torino 1977) e Norberto Bobbio fecero sovente rilevare la stima reciproca, la prossimità culturale, il rapido e definitivo avvicinamento politico. Come si può d’altra parte constatare dagli acuti profili che l’uno lasciò scritto dell’altro¹.

Così, se anche per Trentin e Gobetti si può riconoscere una grande differenza nelle concrete vicende biografiche e su vari terreni filosofico-politici, fu comune a loro un coerente abito di intransigente anticonformismo e antifascismo, nonché un solido impianto autonomista a fondamento delle rispettive visioni politiche². Questi tratti illustrano e fanno capire il parallelismo

¹ Gobetti scriveva il 25 giugno 1920 a Prezzolini la seguente descrizione di Gramsci: «Lo animava e lo anima un gran fervore morale un po’ sdegnoso e pessimista per cui a parlargli per la prima volta pare rivelare un visione scettica della vita. Non ha mai avuto posizioni decorative e ufficiali nelle cariche del partito. Tutto questo per il suo abito morale di una sincerità e di una modestia davvero rara. In questo giovane solitario, senza affetti, senza gioie ci deve essere una grande tortura interiore, un dissidio terribile che lo ha condotto a farsi interiormente, quasi inconsciamente, apostolo e asceta». E Gramsci ricordava di Gobetti «la lealtà intellettuale e l’assenza completa di ogni vanità e piccineria di ordine inferiore: perciò [Gobetti] non poteva non convincersi come tutta una serie di modi di vedere e di pensare verso il proletariato erano falsi e ingiusti». E sarà ancora il Gramsci dei *Quaderni* a ricordare la funzione di «svecchiamento» culturale esercitata dai gruppi gobettiani, la centralità della critica gobettiana al Risorgimento, concepita come premessa alla costruzione di un movimento politico nazionale, «l’innovazione fondamentale» infine operata da Gobetti a proposito del liberalismo, che secondo Gramsci fu interpretato «nel senso più filosofico», ossia superando i limiti individualistici e collocando il concetto di libertà «nei termini di personalità collettiva dei grandi gruppi sociali e della gara non più tra individui ma tra i gruppi» (cfr. A. Gramsci, *I Quaderni del carcere*, a cura di V. Gerratana, Torino 1975, p. 1353).

Detto questo, occorre ricordare anche che una grande distanza restò tra i due su molti altri terreni: per ciò che concerne, per esempio, la concezione e la critica filosofica dell’idealismo, la valutazione del ruolo delle élites democratiche e l’idea del partito come soggetto storico della rivoluzione. Rimase tra loro, sul terreno ideologico generale, un’incomparabile distanza. Ciò va detto anche a proposito della concezione del ruolo delle élites democratiche, di importanza centrale in Gobetti, ma non in Gramsci, e del partito, che per il secondo in quegli anni assumeva le fattezze del centralismo democratico. Né appare possibile istituire un confronto comparativo con le più mature concezioni del Gramsci dei *Quaderni*. Su tutto ciò cfr. C. Malandrino, *Gobetti Piero*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Edizioni dell’Enciclopedia Italiana, vol. 57, Roma, 2001.

² Norberto Bobbio ha notato che la proposta politica di Trentin andava nella stessa direzione di una rivoluzione liberale, seppur componendo elementi affini in un complesso sistematico e dottrinale diverso, ricordando che Trentin nello scritto del 1933 intitolato *Riflessioni sulla crisi e sulla rivoluzione* (ESIL, Marsiglia) parlava precisamente delle «nostre

delle rispettive biografie, alla luce della contemporanea radicalizzazione del loro discorso politico, avviatosi in entrambi i casi da una posizione *liberale, ma attivista, idealista, ma non astratta*, bensì rivolta alla soluzione dei concreti problemi dell'Italia monarchico-liberale, e radicalizzatosi a contatto con gli urgenti e imponenti problemi della giustizia sociale e della difesa della libertà e della democrazia di fronte al montare della reazione fascista.

Anticonformismo e intransigenza antifascista nelle motivazioni della scelta dell'esilio

In una delle più pregnanti analisi del fascismo, scritta da Trentin dal suo esilio a Tolosa, egli rimarcava che «la fine di Giovanni Amendola ricorda[va] per molti aspetti quella dello scrittore Piero Gobetti, una delle intelligenze più vive della generazione del dopoguerra, che a Torino aveva fondato quel movimento di Rivoluzione Liberale, così caratteristico per le sue critiche audaci ed il suo orgoglioso anticonformismo, attorno al quale non aveva tardato a gravitare tutta la giovane *élite* intellettuale italiana»³.

E in questa *élite* non esitava a metter insieme, al di là delle differenze ideologiche, anche Gramsci e Carlo Rosselli. Dirà nell'articolo di commemorazione del capo di Giustizia e Libertà appena assassinato dai sicari fascisti, intitolato *L'ostacolo*, che «come Gramsci, come Gobetti, Egli [Rosselli] divenne subito [negli anni Venti] uno degli interpreti più lucidi delle aspirazioni, spesso ancora confuse, di quella gioventù – che, per la prima volta, prendeva cosciente contatto con la vita nel dopoguerra – la quale reclamava, con ansiosa ostinata insistenza, una riconsiderazione virile di tutte le premesse sulle quali si appoggiava la vecchia orientazione della lotta socialista e domandava che si provvedesse, senza ritardo alcuno, di estrema urgenza, a colmare l'abisso che minacciava di scavarsi fra la mentalità dei quadri dirigenti le formazioni proletarie di partito [...] e l'inquietudine dinamica delle masse»⁴.

Ma l'audacia e l'anticonformismo di Gobetti si erano manifestate già a partire dai giudizi dati sul regime monarchico-liberale al culmine della sua crisi postbellica. Come farà, dopo di lui, lo stesso Trentin in vari saggi, dalla *Antidemocrazia* a *Stato-Nazione-Federalismo* del 1940.

«Roma politica è un semenzaio di mascalzoni e un covo di ladrerie», confessava Piero alla fidanzata Ada Prospero il 25 settembre 1919. Questo giudizio tradiva il senso di solitudine politica nell'intransigente Gobetti. Un sentimento che, nella prima metà del 1920, lo indurrà ad aprire una pausa di riflessione destinata a preludere alla svolta ideale e politica che avrebbe dato vita all'esperienza della «Rivoluzione Liberale». Il 12 febbraio dichiarava (*Intermezzo*, «Energie Nove», n. 12) esser necessario un periodo di «silenzio onesto» e di sospensione del suo primo periodico «per chiarire le responsabilità, per esaminare sinceramente, freddamente quel che noi siamo in grado di fare, per maturare in un dissidio fecondo le nostre possibilità realizzatrici».

Di qui la nuova critica della storia dell'Italia risorgimentale e postunitaria, l'esame spregiudicato delle forze politiche e dei loro esponenti principali, la ricerca della genesi dei problemi centrali del momento: i temi della formazione di una nuova classe dirigente, della trasformazione dello Stato in connessione con l'auspicato «ordine nuovo» comportante la trasformazione dei meccanismi rappresentativi con l'instaurazione di larghe autonomie locali e soprattutto della democrazia organizzata al fine della partecipazione delle masse operaie e contadine, fino ad allora estranee, alla direzione della vita pubblica. Di queste esigenze Gobetti si rendeva interprete dapprima nella collaborazione con la salveminiana Lega democratica per il rinnovamento della politica nazionale (di cui divenne nel 1920 per breve tempo segretario), poi nel

fatiche di rivoluzionari liberali» (cfr. l'introduzione a S. Trentin, *Federalismo e libertà. Scritti teorici 1935-1943, Opere scelte di S. T.*, Marsilio, Venezia, 1987, p. XXXIV).

³ Cf. S. Trentin, *Dieci anni di fascismo totalitario in Italia* (1937), in *Opere scelte di S. Trentin, Diritto e democrazia. Scritti sul fascismo 1928-1937*, a cura di G. Paladini, introduzione di A. Ventura, Marsilio, Venezia, 1988, p. 252.

⁴ Cfr. S. Trentin, *L'ostacolo* (1937), in S. Trentin, *Antifascismo e rivoluzione. Scritti e discorsi 1927-1944*, a cura di G. Paladini, *Opere scelte di S. T.*, Marsilio, Venezia, 1985, pp. 336-337.

Manifesto della «Rivoluzione liberale», cercando di tessere il filo di collegamento tra le esperienze autonomiste, la riforma antiburocratica e anticentralista dello Stato, la risoluzione della questione meridionale⁵.

Anche Trentin denunciava alla metà degli anni Venti il feticismo dello Stato nazionale unitario, sostanzialmente centralista, qual era lo Stato monarchico-liberale italiano, che definiva una forma di “statolatria” tipica di molti esponenti democratici della sua generazione. Una concezione dello Stato che egli iniziò a sottoporre a critica nel corso della prima opposizione al fascismo, portò a un’alta definizione teorica nel trattato del 1935 sulla *Crisi del diritto e dello Stato*⁶, e infine alle sue estreme conseguenze autonomiste e federaliste a seguito di diciassette anni di esilio e di lotta, dal ’26 al ’43, che ne mutarono profondamente le concezioni.

L’avvento al potere del fascismo dopo la marcia su Roma del 28 ottobre 1922 introdusse la novità che convinse Gobetti a riqualificare e riorientare in senso più radicalmente antifascista l’attività di cultura militante inaugurata con la pubblicazione della «Rivoluzione Liberale»⁷. Il 23 novembre 1922 pubblicava l’articolo emblematico dell’intransigenza antifascista dal titolo *Elogio della ghigliottina*, in cui affermava che il fascismo aveva introdotto un fossato incolmabile tra libertà e tirannia reazionaria. A questa occorreva rispondere in modo intransigente con una lotta senza quartiere, nella speranza che all’esposizione dei simboli e delle azioni repressive («la ghigliottina») i capi e il popolo prendessero coscienza e iniziative. Scriveva provocatoriamente: «Chiediamo le frustate perché qualcuno si svegli, chiediamo il boia perché si possa veder chiaro». Segnali di moralismo, d’intransigenza politica che fecero apparire Gobetti a Giovanni Spadolini come «crociato laico [...] apostolo ascetico [...] arcangelo della rivoluzione liberale»⁸.

Pari forza ha la denuncia trentiniana del fascismo criminale che, così come aveva rapito e ucciso Giacomo Matteotti e nel settembre fatto aggredire Gobetti per mano delle sue bande, nel 1925 tentava varie manovre intimidatorie e agguati andati a vuoto contro Trentin a Ca’ Foscari.

Entrambi condividevano, profondamente, una concezione attiva e militante della cultura, mai separata dall’azione. E l’attribuzione all’“intellettuale” di una responsabilità forte, impegnativa, come di chi è chiamato, appunto, a testimoniare di persona dei propri valori e dei propri concetti.

Fu proprio Norberto Bobbio, acuto osservatore di coincidenze quasi mai completamente fortuite, a notare la paralleleità convergente (per usare un’immagine antica di Moro) dei percorsi, gli intrecci biografici delle vite di Gobetti e Trentin particolarmente evidenti nell’atteggiamento tenuto di fronte al fascismo, in primo luogo sul tema dell’esilio in Francia, a “cercare la libertà altrove” come ben è detto nel titolo di questa iniziativa. Nella *Introduzione* al volume su *Silvio Trentin e la Francia*⁹ Bobbio sottolineava la sorprendente concomitanza cronologica dell’abbandono dell’Italia: il 2 febbraio del 1926 Trentin, poco dopo l’emanazione della vergognosa

⁵ Sostenitore della tesi che ogni autentica rivoluzione è intrinsecamente liberale (nel senso di liberatrice), Gobetti individuò nel movimento operaio la classe che, dopo l’involuzione della borghesia, avrebbe potuto promuovere la rivoluzione e si adoperò per la formazione di una classe politica variegata, consapevole delle esigenze sociali derivanti dalla partecipazione del popolo alla vita dello Stato. Tali posizioni saranno ulteriormente elaborate e radicalizzate nel saggio su *La rivoluzione liberale* (1924), nonché nelle opere postume *Risorgimento senza eroi* e *Paradosso dello spirito russo* (entrambe pubblicate nel 1926). Da queste s’evince con chiarezza il significato definitivo attribuito da Gobetti alla formula, sentita dai contemporanei come intrinsecamente contraddittoria, della «rivoluzione liberale».

⁶ Cfr. S. Trentin, *La crisi del diritto e dello Stato*, a cura di G. Gangemi, Gangemi Ed., Roma, s. d., ma 2006.

⁷ Naturalmente la possibilità di una vittoria di Mussolini era stata preventivata e affrontata in vario modo dagli intellettuali gravitanti nell’area laico-democratica. È nota la posizione scettica di Prezzolini, che proponeva di formare la Società degli Apoti, di coloro che non bevevano le menzogne della demagogia fascista, ma preferivano ritirarsi in un appartato silenzio fino a quando non fosse passata la marea di violenza che tutto sembrava sommergere. Questa scelta fu all’origine di un netto distacco politico di Gobetti dall’intellettuale perugino, che non si tradusse però in rottura personale, ma servì da occasione per dar espressione alla radicalizzazione della sua opposizione al fascismo. Un’antitesi che non veniva chiaramente intesa e praticata da molti liberali di primo piano, da Croce a Einaudi, irretiti dai propositi modernizzanti e liberisti del primo governo Mussolini.

⁸ Cfr. *Perché Gobetti*, p. 8.

⁹ Cfr. N. Bobbio, *Introduzione sulle ragioni del colloquio*, in *Silvio Trentin e la Francia. Saggi e testimonianze*, prefazione di G. Paladini, Marsilio, Venezia, 1991, pp. 15-16.

legge con cui il governo fascista si arrogava la facoltà di far decadere dalla cattedra i docenti che non avessero giurato fedeltà al regime. Nella lettera con cui dava le dimissioni da docente universitario scriveva: «Ragioni d'ordine personale, e soprattutto dubbi (quasi direi la certezza) di non poter conciliare il rispetto delle mie più intime e salde convinzioni di studioso del diritto pubblico con la osservanza dei nuovi doveri di funzionario che mi vengono imposti dalla legge 24 dicembre 1925, n. 2305, in questi giorni pubblicata nella Gazzetta Ufficiale, mi inducono a rassegnare le mie dimissioni». Con Trentin solo Francesco Saverio Nitti e Gaetano Salvemini fecero altrettanto.

Il 3 febbraio (appena un giorno più tardi) anche Gobetti lasciava l'Italia, dopo che i sicari fascisti e la Prefettura di Torino gli avevano reso impossibile continuare a vivere come intellettuale libero, uomo pubblico ed editore a Torino.

Nell'opera sui *Dieci anni di fascismo totalitario in Italia*, Trentin narra che «a un dato momento l'attività di Gobetti sembrò preoccupare il duce», il quale non sopportava che qualcuno si beffasse di lui e della sua rivoluzione. Egli riporta testualmente: «Il 22 febbraio 1924 Mussolini convocò a Roma il fascista piemontese Guido Narbona con due suoi camerati del Fascio di Torino e disse loro: «Dovete agire da fascisti e con la più grande energia. Conoscete il professor Gobetti di Torino. È un individuo scomodo che ha bisogno di una buona lezione fascista. Voi gliela darete.» Qualche giorno dopo, nel marzo 1924, indirizzò istruzioni analoghe al prefetto di Torino [con l'ordine] «di vigilare perché la vita sia resa difficile a questo stupido avversario del governo e del fascismo»¹⁰. Trentin termina la sua citazione del caso Gobetti ricordando che gli ordini furono scrupolosamente eseguiti e che Piero «dovette fuggirsene malato a Parigi, dove morì» lasciando in patria la giovane sposa e il figlio neonato. Non poteva non sentire un'affinità forte con lo sfortunato giovane torinese, in quanto anche sua moglie Beppa Nardari all'epoca dell'andata in esilio era incinta del piccolo Bruno, nato poco dopo l'arrivo sul suolo francese.

Marco Revelli ha colto una netta sintonia spirituale tra Gobetti e Trentin nella loro concezione dell'esilio, visto «non certo come una ritirata, ma come un rilancio della propria azione. Come l'occasione per un rinnovato e, se possibile, più forte impegno in un contesto non più solo nazionale ma continentale, in quella Francia che – tradizionale terra d'accoglienza per gli esuli politici di tutte le battaglie democratiche – diveniva, davvero, il centro di un'altra Europa»¹¹. Revelli aggiunge che Trentin usò le parole di Victor Hugo nel momento della scelta: «Sognare, pensare, soffrire. Essere solo e sentir che si è nello stesso tempo solidali con tutti e con ognuno... Essere povero e far fronte alla propria rovina col proprio lavoro... Ritrovare in se stesso, magnificamente confuse, l'indignazione che non cessa di rafforzare e d'ingrandire e la calma serena che diviene sempre più inaccessibile al dubbio. Avere due anime: la propria e quella della patria lontana». È lo stesso spirito del fondatore e direttore de «La Rivoluzione Liberale» nel momento in cui lascia la sua città per tentare, a Parigi, di diventare «editore europeo».

E anche questa circostanza avvicina singolarmente l'editore Gobetti al Trentin dell'esilio, il quale ad Auch, nei pressi di Tolosa sperimenta per vari anni la fatica dell'operaio tipografo e poi, con l'aiuto degli amici antifascisti e dei colleghi universitari francesi apre a Tolosa la Librairie du Languedoc, divenendo quindi libraio e abbinando nello stesso locale la diffusione della migliore cultura europea contemporanea alla cospirazione politica. Un tratto questo che mi piace ricordare proprio qui, nel Circolo dei Lettori.

Autonomia

Il parallelismo tra Trentin e Gobetti non si esaurisce in questi particolari biografici. Entrambi facevano dei valori della Giustizia e della Libertà una coppia inscindibile: un binomio in

¹⁰ Cfr. Trentin, *Dieci anni di fascismo totalitario in Italia*, cit., p. 252.

¹¹ Cfr. M. Revelli, *Prefazione* a S. Trentin, *Le determinanti dialettiche e gli sbocchi ideologici ed istituzionali della rivoluzione antifascista [europea]*, Saggio inedito del 1944, a cura di C. Malandrino, Manduria-Bari, Lacaita, 2007, pp. 7-8.

cui ogni termine, se separato dall'altro, era destinato a decadere e a negarsi. Per questo la memoria dell'uno, e l'attività teorica e organizzativa dell'altro furono così importanti – nel clima difficile, plumbeo, fragile dell'esilio – per dare forza e identità a quel movimento che dai due valori uniti trasse appunto il nome e contribuì a preparare la rinascita politica e morale dell'Italia libera.

A giustizia e libertà si lega un terzo valore comune a Gobetti e Trentin: l'“autonomia”, l'elemento che rese rivoluzionaria la loro idea di libertà. Autonomia individuale, certo, ma anche collettiva, elaborata soprattutto da Trentin all'interno di una concezione federale della società che spezza l'idea monolitica della statualità, e permette di riscattare il tema del superamento della “proprietà privata”, in lui presente, dalla minaccia, in esso implicita, del dispotismo e dell'illibertà, lasciando aperta la via, come aveva intravisto Gobetti fin dal primo, istintivo approccio all'ottobre russo, a un autonomo protagonismo dei gruppi e delle forze sociali.

Anche Gobetti proponeva ai fini di una riforma l'istituzione di forti autonomie locali nella provincia e nel comune. Lasciando a questi la facoltà d'associazione secondo i loro interessi, si sarebbe ottenuta una base per il loro ordinamento senza infrangere l'organicità dello Stato in quanto supremo controllore, cui spettava la rappresentanza sovrana del Paese, la difesa dei confini, il potere legislativo, il bilancio e le imprese nazionali¹².

Sul piano sociale, subentrò in lui vivissimo il desiderio di studiare e approfondire gli eventi della rivoluzione sovietica, sia in conseguenza di un interesse generale per la letteratura e la cultura russa.

Gli operai avrebbero aiutato una ricostruzione nazionale alla quale occorreva, secondo Gobetti, prestare collaborazione ponendo in chiaro i termini ideali della prima rivoluzione laica, insistendo sui contadini come base per l'unità e sulla funzione unitaria del comune socialista, demistificando il carattere ideologico della rivoluzione sovietica e collegandone piuttosto lo svolgimento al tradizionale movimento slavo mistico e antizarista.

Sul finire del 1921 prese forma quell'«operaismo liberale» che Spriano, nell'introdurre l'edizione degli *Scritti politici* gobettiani¹³ vide alla base della nuova proposta di *Rivoluzione liberale*.

Dietro tale elaborazione – che segnava una differenziazione politica dalla posizione astrattamente democraticistica salveminiiana (cui veniva rimproverato di non aver saputo ben valutare il nuovo ruolo della classe operaia), ma non il suo abbandono totale, bensì una «rinnovazione» nel segno dell'interesse verso la filosofia militante e autonomistica di Carlo Cattaneo, suggerita dalla pubblicazione da parte di Salvemini delle «più belle pagine» del milanese – c'era l'avvicinamento di Gobetti al gruppo torinese dell'*Ordine Nuovo* guidato da Gramsci.

A riprova della maturazione di una nuova concezione sensibile alle autonomie sociali, Gobetti scriveva da Torino il 7 settembre ad Ada, per qualche giorno villeggiante a Ceres: «Qui siamo in piena rivoluzione. Io seguo con simpatia gli sforzi degli operai che realmente costruiscono un mondo nuovo. Non sento in me per ragioni speciali che tu sai la forza di seguirli nell'opera loro, almeno per ora. Ma mi par di vedere che a poco a poco si chiarisca e si imposti la più grande battaglia ideale del secolo. Allora il mio posto sarebbe necessariamente dalla parte di chi ha più religiosità e volontà di sacrificio. La rivoluzione oggi si pone in tutto il suo carattere religioso. Certo l'ora è difficile anche per gli operai. Essi hanno liquidato ormai, almeno a Torino, gli organizzatori e i vecchi capi astrattisti e disonesti in pratica, e fanno da sé; un'esigua minoranza (l'*Ordine Nuovo* in sostanza, ma non Gramsci o Togliatti, bensì gli operai che hanno intorno) s'è imposta con tutta la sua volontà di sacrificio. La massa segue come sempre l'eroismo. Che cosa ne verrà? Il movimento è spontaneo e tutt'altro che diretto a scopi materiali. Si tratta di un vero e proprio grande tentativo di realizzare non il collettivismo ma una organizzazione del lavoro in cui gli operai o almeno i migliori di essi siano quel che sono oggi gli industriali. E la più forte preoccupazione del movimento sta nel fondare uno *stato* e quindi un *esercito*, un *governo* contro l'*Amma*. Siamo dinanzi a un fatto eroico. Certo può darsi che venga soffocato col sangue: ma sarebbe l'inizio della decadenza. Il piano dei

¹² Cfr. *La Riforma dell'amministrazione*, «Energie Nove», II, n. 1, 5 maggio 1919.

¹³ Torino, Einaudi, 1969, p. XXVI.

socialisti molto intelligente è quello di isolare gli industriali buttando contro di essi anche piccola e media borghesia. Fuori di questo non si propongono schemi astratti di socializzazione, ma operano sul terreno della realtà, fabbrica per fabbrica, officina per officina. C'è una rigogliosa fioritura di varie iniziative che però determinano il problema non risolto della coordinazione. Per ora non si può coordinare perché i vecchi dirigenti stanno liquidandosi, e davvero ne era l'ora. Insomma si aspettano gli eventi con molta speranza e convinzione».

Il problema della violenza e il seme dell'odio

Voglio concludere citando un'altra circostanza che fa pensare al singolare parallelismo delle vite di Trentin e Gobetti. Entrambi morirono in un ospedale per le conseguenze dell'aggravamento di malattie cardiache e polmonari causate in gran parte da aggressioni e violenze subite l'uno per mano di sicari fascisti negli anni Venti, l'altro nella prigione a opera dei militi della Repubblica di Salò negli anni Quaranta. Sorte toccata pure a Giovanni Amendola. Altri come Matteotti e Rosselli furono direttamente assassinati dai sicari fascisti o loro prezzolati.

Questi fatti, insieme a una miriade di altri simili, dovrebbero far meditare meglio su quel "seme" che fu un vero e proprio "seme dell'odio" gettato dai nuovi barbari della politica del Novecento all'inizio del terribile "ventennio", *l'entreguerre*, che di imbarbarimento in imbarbarimento della vita politica delle nazioni europee (tra cui grande ruolo ebbero gli eccidi e le stragi della guerra di Spagna causate dai fascisti italiani e tedeschi oltreché spagnoli, ai quali si opposero gli antifascisti italiani guidati da Rosselli e Trentin in prima persona), portarono al sangue versato in abbondanza anche tra i civili nella fase conclusiva della seconda guerra mondiale e nell'immediato secondo dopoguerra. Chi scrive oggi, pur con motivo storicamente legittimo, di "sangue dei vinti" e di "foibe" come effetto di efferate vendette e ritorsioni, dovrebbe però non omettere di collegare queste, che furono gli ultimi anelli di una catena della violenza politica, alle origini dell'imbarbarimento nazifascista nella prima metà del Novecento. E di capire perché, come il Dante che scriveva «libertà vo cercando, ch'è sì cara, come sa chi per lei vita rifiuta», tanti altri nel Novecento italiano andarono a cercare "la libertà altrove".